



Bergamo, 13 febbraio 2017

Le strategie di state building di ISIS

Relazione di **Paolo Maggiolini ***

Università Cattolica di Milano

La domanda a cui dovrei dare una risposta con questo mio intervento riguarda la creazione dello stato (*state building*). È una domanda molto complessa, che ci interroga e ci ha interrogati negli ultimi tempi perché è stata posta fin dalla fine degli anni settanta all'interno del mondo che chiamiamo *jihadista*. Una domanda che ha suscitato un lungo dibattito negli ultimi decenni, fra diverse esperienze e fallimenti. Dobbiamo pensare che a un certo punto si è valutato da parte dell'organizzazione dello Stato islamico che c'erano le condizioni necessarie e sufficienti per dare origine a uno Stato, coinvolgendo in quest'operazione tante persone di estrazioni diverse, con passati diversi, di continenti e nazioni diverse. Cercherò quindi nella mia relazione di collegare tempi e spazi differenti (e qui sta la difficoltà). Per capire come questa operazione è stata effettivamente realizzata non basta contestualizzarla nel territorio, ma è necessario tenere presente che fin dall'inizio, e soprattutto a partire dal 2011, anche il territorio esterno a Siria e Iraq ha dato un contributo determinante. Dobbiamo pensare poi anche al materiale umano, ai cosiddetti *foreign fighters* che hanno contribuito a dare le risorse necessarie per realizzare lo *state building*. Questo in realtà non è stato una costruzione da zero (v. la relazione di Andrea Plebani), ma la ricomposizione di un tessuto e di un contesto sociale e urbano – sia micro che meso - che si era disintegrato.

C'è stata la capacità di far leva e di sfruttare le difficoltà dei precedenti stati senza creare qualcosa di completamente nuovo, ma ricomponendo il quadro all'interno di un orizzonte, di una narrazione differente: sia nel quadro siriano che nel quadro iracheno tuttora l'intreccio delle responsabilità, ma – su un altro piano - anche delle sovvenzioni, dei pagamenti di una parte degli apparati amministrativi è rimasta ancorata alle vecchie logiche. Damasco ha pagato a lungo i quadri dell'amministrazione delle scuole, sebbene in aree controllate da altri gruppi e fazioni, e così è successo anche in Iraq. È fondamentale allora tener conto dell'intreccio dei flussi di denaro, che sono la linfa di ogni amministrazione, e di chi poi ha canalizzato e gestito questi finanziamenti.

Riprendiamo però dall'inizio: a partire dal 2001, anno dell'attacco alle torri gemelle, nell'arco di pochi anni, all'interno della galassia *jihadista* si sviluppa una diffusa riflessione su strategie e tattiche da adoperare, e viene riproposta la questione della costruzione dello Stato Islamico : si può fare attività terroristica, si deve fare insorgenza, cioè ribellione per indebolire i poteri e gli ordinamenti in loco, ma è anche necessario portare avanti quella che è la battaglia già elaborata negli anni ottanta per i cuori e per le menti, non solo con immagini e slogan, ma offrendo dei servizi. È necessario radicarsi sul territorio. Questa è

una prima riflessione, importante perché anticipa o intercetta una fase di cambiamento di *Al Qaeda*, (già vista nella relazione precedente di Andrea Plebani) e la riprendiamo perché è il filone che ci porta all'avvio della costruzione dello stato islamico.

La via alla fondazione dello Stato Islamico contiene una serie di riferimenti teorici ripresi in un dibattito che è emerso postumo nella rivista del movimento, *Dabiq* (rivista che ora non è più pubblicata, anche in ragione del momento di difficoltà che l'organizzazione attraversa; ora viene pubblicata una rivista diversa, con una narrazione nuova che segna il tempo di questo state *building*). Questi riferimenti sono:

- la costruzione della legittimità e della capacità di governo nell'ambito locale,
- l'intreccio con l'ambito internazionale e globale,
- l'imposizione in ambito territoriale dello stato islamico come vero e proprio modello che, concretamente, fagocita l'esperienza *jihadista* nel suo complesso.

Abu Bakr Naji nel 2004 pubblica un saggio, *Idarat at-tawahus*, che si può tradurre come "La gestione della barbarie", dove teorizza che per la costruzione di un nuovo ordine sia necessario attraversare un periodo di caos indotto, un caos che deve essere poi gestito. È la teoria dei tre stadi ripresa da altri movimenti insurrezionalisti, che già negli anni ottanta entra nel dibattito interno al *jihadismo* che guarda alle esperienze altrui per inquadrarle all'interno di un respiro ideologico differente (le cosiddette "contaminazioni"). **Abu Bakr Naji** pensa all'esperienza dell'islam politico in genere (nel suo libro parla della Fratellanza Musulmana, di Hamas, di tanti gruppi, cogliendone successi e fallimenti, criticandoli anche duramente) e teorizza i tre stadi che devono accompagnare la costruzione dello stato islamico:

1. il logoramento del sistema politico locale
2. la gestione della barbarie (che interviene dopo che, logorato il sistema politico locale, questo non è più in grado di gestire nulla o di rispondere in modo efficace ai bisogni delle persone)
3. la creazione del nuovo Stato inserendosi nella situazione di disordine, caos, delinquenza con la proposta di un ordine alternativo. L'idea è questa: prima di insegnare cos'è l'islam, faccio in modo che non ci siano più furti, che l'acqua e l'elettricità vengano distribuite per tutto il giorno... tutte cose molto pratiche.

Come dice **Abu Bakr Naji**, prima si parla di terrorismo, violenza...; solo in un secondo tempo arriverà il momento di parlare di islam (si tratta dunque di attivismo duro e puro, senza trascendenza).

Questi tre punti vengono proposti e discussi a lungo attraverso internet e offrono uno spaccato interessante di questa linea progressiva alla costruzione dello stato islamico in Iraq prima, e poi in Siria, ne costituiscono il primo mattone.

Un altro punto importante è il contributo dato dalla nuova generazione, che si compone, nella prima decade del 2000, non tanto di ideologi, teologi, ma di strateghi che si chiedono il perché dei fallimenti e si interrogano su come sia possibile ricominciare da zero. **Abu Musab al-Suri** è autore nel 2005 di una "Chiamata per la resistenza islamica internazionale" in cui elabora la sua visione di quello che dovrebbe essere lo sforzo del *jihad* contestualizzato nella contemporaneità, quindi non più con il focus su un nemico

lontano, ma concentrato sull'Europa, e tenta di collegare questi due settori, quello più vicino e l'azione in Medio Oriente, per far sorgere lo jihad dal basso attraverso azioni di propaganda e reclutamento: è uno stratega che consegna le sue idee al dibattito interno alla sfera on line.

Non è importante solo il percorso verso lo *state building*, ma anche come il fenomeno viene raccontato, perché questo dato rappresenta una comunicazione strategica. Dare un'idea, divulgarla sia all'interno dei territori controllati sia all'esterno, con la finalità di raggiungere gli obiettivi che sono importanti per l'agenda del movimento.

El Zawahiri già nel 2005 riconosce che la questione della comunicazione, l'occupazione fisica e stabile del contesto on line è altrettanto importante di quella del territorio. Quindi quelle due dimensioni già nel 2005 trovavano una loro ricomposizione ai massimi vertici di quello che era Al Qaeda a quei tempi.

Se mettiamo in relazione questi elementi con una cartina geografica del periodo (slide 6) vediamo che *Al Qaeda*, da gruppo centralizzato in Afghanistan diventa sempre più una specie di organizzazione che opera "in franchising" all'interno dei vari contesti locali, distribuita su vari "fronti" contrassegnati da determinate caratteristiche che trovano una narrazione unica all'interno del contesto on line. All'esterno dello stato islamico c'era tutto un ampio mondo che si stava interrogando su come cambiare, come diventare più efficace, come superare fasi di difficoltà; e contemporaneamente l'Iraq cominciava e entrare in quello sua storia particolare che conduce ai giorni nostri. Una singola organizzazione nel giro di sei- sette anni ha inondato e cambiato radicalmente l'immaginario rispetto a ciò che è la galassia *jihadista*. E lo ha fatto raccontando se stessa a noi che usiamo le loro immagini, i loro termini, segnando pertanto una differenza forte rispetto a quello che era Al Qaeda precedente, dove il nome, la narrazione ecc. erano stati elaborati dall'occidente. Con lo stato islamico questo specchio si è ribaltato: siamo noi che prendiamo i loro termini chiave o ci riconosciamo in questi. E questo è indicativo di quanto la sfida si sia alzata di livello venendo a investire anche la sfera del linguaggio. È peraltro ambizione di ogni movimento politico determinare il linguaggio, dare un nome agli eventi, ai territori, alle autorità che li controllano.

Il tentativo messo in atto dal '99 a oggi è evidente nel primo numero del giornale Dabiq (dal nome di un piccolo paese siriano che evoca una visione millenaristica propria del gruppo: proprio in quel luogo infatti si sarebbe dovuta combattere la battaglia delle battaglie contro una larghissima coalizione crociata, bizantina... in altri termini contro i *rum*, non musulmani ma cristiani), diventato famosissimo grazie al clamore suscitato in occidente. Per la prima volta un gruppo sceglieva di dare al suo organo di comunicazione ufficiale il nome di un luogo fisico che era sotto il suo controllo e raccontava qualcosa che aveva a che fare con una tradizione islamica. Questo piccolo termine permetteva all'organizzazione di collegare diverse narrazioni: in particolare la figura di Al Zarqawi, il primo a parlare della futura battaglia destinata ad aver luogo in quel territorio, con quella di Al Baghdadi, colui che fisicamente aveva conquistato detto territorio.

In questo primo numero viene dunque raccontata la storia del Califfato attraverso le 5 tappe (slide 8) che hanno portato alla sua proclamazione.

La storia riprende la teoria delle tre fasi di **Abu Bakr Naji (2004)** e la complica aggiungendo altre 5 **tappe** (non è chiaro se queste siano definitive o reversibili); tale percorso potrebbe essere riproducibile anche in altri territori.

- Punto di partenza è l'*Egira*, il movimento che ricorda quello di Maometto da Mecca a Medina, che aveva dato origine alla costruzione del primo stato islamico: potrebbe anche avere il valore di un ripiegamento, di una ritirata strategica, comunque si tratta di fatto di un passaggio da un dato punto verso l'esterno (questa era stata la strategia *jihadista* fino a quel momento); a questo punto il movimento diventa invece centripeto: dall'esterno ci troviamo in un unico territorio, quello ritenuto propizio per certe operazioni
- possibilità di riunirsi e organizzarsi per logorare e destabilizzare il tiranno
- riorganizzazione
- nuova gestione del territorio
- califfato.

Dal 1999 al 2014 queste sono le tappe del percorso seguito: dalla fase di penetrazione in un territorio alla conoscenza di questo ('99-2006) fino al momento in cui si proclama la nascita dello "Stato" islamico; si adotta per la prima volta questo termine (2007-2010), anche se ancora non c'è un'organizzazione ma si tentano solo le prime istituzioni; quindi con la morte del primo leader di questo sedicente stato islamico, con l'arrivo di **Abu Bakhr Al Baghdadi** in Siria, la guerra civile costituisce uno spazio aperto, privilegiato per riorientare equilibri, sperimentare una giustizia alternativa, manipolare flussi di denaro e di armi, dare finalmente sostanza alla costruzione dello stato islamico; segue infine la fase odierna che è invece un momento di crisi.

Nel momento in cui lo stato islamico entra in polemica accanita contro gli altri gruppi, sostiene di avere sempre seguito la *road map* verso il Califfato per tutti i mujaheddin, di aver adempiuto al suo compito principale, quello di farsi "Stato", di creare un ordine politico alternativo. Sul piano politologico è la risposta alla domanda di come costruire una legittimità che leghi da un lato potere e autorità e dall'altro un governo che gestisca in modo accettabile le necessità quotidiane.

Teniamo presente che si governano regioni sottoposte a guerra civile, molto frammentate e quindi si tratta di ricostruire un tessuto, di appropriarsi di apparati che a volte funzionano a volte no, di dare una nuova unità. Ci troviamo tra "pratica" e "comunicazione": dal 2011 in poi la rappresentazione dell'efficienza supera l'efficienza vera. Non dimentichiamo però che ci si basa su informazioni di intelligence filtrate perché la ricerca sul campo è quasi zero; circolano documenti, ma è difficile capire quali risultati questo governo abbia raggiunto, anche se alcuni obiettivi del gruppo, sia pure parziali, marginali, grazie anche all'aiuto di strutture precedenti, sembra siano stati raggiunti.

La comunicazione, comunemente detta "propaganda", assume un ruolo molto più raffinato : descrive e informa sulle operazioni belliche nella periferia dei centri abitati controllati dallo stesso gruppo, ma l'informazione che l'organizzazione riesce a veicolare supera tutte le barriere fra interno ed esterno, agendo nell'ambito di territori controllati e anche al di fuori di questi, nel resto del mondo (ad esempio il video sui due prigionieri giapponesi che ne mostra l'esecuzione capitale viene trasmesso su schermo a Tokyo). C'è quindi un'attenzione fortissima fin dal 2008 per il *brand* ISIS: un marchio che è diventato elemento centrale per indicare legittimità, autorità e rappresentazione di un gruppo identificabile. Serve a raggiungere rapidamente amici e nemici, in loco e all'esterno. Questa

strategia è vincente e viene adottata da qualsiasi gruppo sia attivo, in vari contesti, anche in opposizione a ISIS (oggi soprattutto in rete ne vengono usate le capacità operative).

Infine occorre la capacità o la possibilità di sincronizzare la dimensione locale con quella regionale e internazionale (slide 10), perché non esiste *state building* oggi che sopravviva soltanto nel locale (il locale non esiste di per sé, è qualcosa che va costruito). Bisogna controllare il territorio, ma anche il contributo dei *foreign fighters* è importante, non solo operativamente, come forza fisica, braccia, armi ecc.; esso diventa centrale in alcuni frangenti per sostituire la popolazione che vive in loco.

Riuscire a cogliere tutte e tre queste dimensioni e farne sintesi è fondamentale per lo *state building*.

Dall'estate del 2013 questa organizzazione, grazie ad uno spazio transfrontaliero tra Iraq e Siria, può muoversi e giostrare la sua tattica all'interno di un contesto fluido dove sono in atto cambi di autorità e ci sono margini per poter gestire direttamente la responsabilità del controllo del territorio. Teniamo anche conto del fatto che siamo in un territorio ricco (la Siria era un paese prospero, capace di sostenere la propria popolazione, meta turistica fino a poco prima della guerra civile). Nell'estate del 2013 compaiono due proto-istituzioni, su cui si innerva il controllo del territorio:

1. il "**Comitato dei vizi e delle virtù**" (o corti islamiche): non è un elemento nuovo, lo si è visto anche nel caso della Somalia o dell'Algeria (forse già anche nella rivoluzione francese); viene teorizzato che il metodo per penetrare in un territorio in stato di disordine comporta di ascoltare le lamentele e le denunce dei soprusi e tentare di correggerle, applicando ovviamente un'interpretazione propria, considerata autentica e l'unica legittima, di quella che è la legge islamica.
2. l'Ufficio della *da'wa*, ovvero della propaganda: l'ufficio della "proto intelligence" del gruppo, che raccoglie le informazioni necessarie per entrare nel tessuto dei villaggi, in questo caso siriani

In questa fase lo stato islamico entra nel tessuto sociale, non combatte contro le altre organizzazioni che nel frattempo stanno combattendo o ribellandosi contro Damasco, cerca di condividere la responsabilità, l'attività della rivolta, le fasi della guerra civile, ma inietta e prende informazioni dal territorio.

Queste due istituzioni in seguito cambieranno nome, diventeranno più potenti, più radicate ma restano in qualche modo la colonna portante dell'imposizione sul territorio (fatta salva naturalmente l'attività del combattere, che affronteremo dopo).

Nel disordine del conflitto civile in Siria, fra l'estate e la fine del 2013 lo stato islamico comincia ad avere spazi di controllo autonomo del territorio e a proclamare gli **emirati** (pratica già utilizzata da Al Qaeda precedentemente in Yemen e in Mali). Questa è una fase intermedia in cui le corti islamiche e l'ufficio della *da'wa* possono efficacemente funzionare secondo varie modalità:

- mettere a disposizione le informazioni,
- ripulire il tessuto sociale, attraverso la repressione degli elementi "sospetti",
- diffondere una rete capillare di spie,

- amministrare la giustizia secondo l'interpretazione dello Stato Islamico,
- creare in piazza le cerimonie della *tawba* (ossia del pentimento di tutti i militanti di altre organizzazioni che non sono riusciti a scappare e che o chiedono perdono e entrano nella nuova organizzazione o vengono uccisi), cioè rappresentare in pubblico il potere e la sua imposizione.

Non è ancora califfato, e l'organizzazione non è ancora famosa, per il momento è un fenomeno di nicchia. La diapositiva 12 (fine 2013) mostra l'area geografica, il grande polmone che ha permesso la vita dell'organizzazione nel processo di realizzazione della promessa del califfato (2013-2016). In questi luoghi che si proclamavano "emirati" venivano posizionati manifesti a dimostrazione del compimento di un passo ulteriore verso la promessa del califfato: una narrazione che serviva a conquistare legittimità sul campo. L'organizzazione comunica in arabo con prodotti - che cerca di veicolare soprattutto su smartphone - che raffigurano le sue operazioni di vittoria sul campo: prigionie assaltate con persone liberate, posti di blocco fatti saltare, il tutto per costruirsi una credibilità, una legittimità e un'idea vincente, esponendo le debolezze del nemico.

L'estate del 2013 rappresenta una fase di transizione nella vita del movimento e anche nelle sorti sul campo. Durante questo periodo escono una serie di filmati brevi (slide 12) in arabo che hanno una loro storytelling: vogliono trasmettere un'idea di statualità forte. Viene rappresentata la vita durante la pace sotto lo Stato islamico: propaganda, contatto con la popolazione, vita di vari militanti, fasi di guerra, vittorie. Si andrà avanti così fino al febbraio del 2014.

Il marzo del 2014 rappresenta una fase importante, si verifica un salto di qualità. Si consolidano alcune posizioni strategiche all'interno del contesto siriano, si guarda già verso Falluja, cresce l'idea del diwan, il governo degli affari religiosi, che comporta anche la gestione delle opere pie, la nomina dell'imam, l'insegnamento nelle scuole, la scelta di chi ripartisce la *zakat*, vale a dire la "decima" in chiave islamica; in altri termini si ribadisce, nonostante la competizione con altre organizzazioni rivali, la struttura statale. Contemporaneamente compaiono i comitati islamici dei servizi, che curano l'organizzazione dei servizi: erogazione dell'acqua, dell'elettricità... quindi niente di religioso, ma - data l'esclusività del controllo - una risposta concreta alle popolazioni che stanno sul territorio. Compaiono i primi proclami delle punizioni: cioè l'amministrazione della giustizia (definizione di che cosa è o non è lecito, chi è amico e chi è nemico, punizione e repressione). In un contesto di caos causato dalla guerra civile viene dunque elaborato un concetto di legge nuovo, alternativo, nuove regole rispetto al contesto locale. Nell'estate del 2014 verrà proclamato il Califfato. Dal punto di vista della comunicazione compaiono tutta una serie di diversi prodotti: la celebrazione della vittoria, la rappresentazione di personaggi, per es. l'uomo che arringa la folla, per dimostrare il consenso ottenuto dalla popolazione locale; dal punto di vista della pubblicistica vengono creati due organi che poi fondendosi creeranno il primo unico giornale del califfato, **Dabiq** (slide n. 14). Il primo è un giornale -**Isn Report**- che riporta da una parte dati quantitativi sul raccolto, l'acqua distribuita ecc. per mostrare che qualcuno si occupa di erogare dei servizi (anche se questi servizi già esistevano, ma ora si rimettono in moto), dall'altra c'è la cronaca che narra il conflitto dal punto di vista dello stato islamico (come avanza il fronte, quante perdite sono state inflitte al nemico...). E questo giornale è stato anche un canale importante di informazione per l'occidente.

Quando Mosul cade e viene proclamato il Califfato, attraverso tre video molto popolari vengono rappresentate (slide 14):

- la fine dell'accordo di Sykes -Picot (un camion che abbatte il confine),
- il *jihad* come esperienza totale (non c'è vita senza il *jihad*)
- la chiamata al *jihad* (let's go for jihad).

Siamo quindi già alla fine del percorso di *state building*, anche se da noi questo è percepito come l'inizio.

Abu Bakr Al Bagdadi nel 2014 dichiara: non vi ho promesso beni materiali, piaceri terreni, ma ciò che Allah ha promesso ai suoi credenti, cioè la ricostituzione del Califfato sulla terra. È così che viene introdotto il tema religioso all'interno dello *state building*.

Altro tema che si lega a quello dell'Egira, dell'immigrazione nello stato islamico, è l'affermazione che l'IS non si rivolge solo a chi vive in quel contesto, ma anche a chi aderisce a quel progetto, quindi per esempio ai *foreign fighter* che non costituiscono solo un rinforzo o un sostegno economico e militare, ma dall'esterno entrano a costruire la cittadinanza, sostituiscono chi viene espulso (i non musulmani, presentati come le prede per rappresentare meglio la forza dello Stato, lasciano beni che vengono incorporati nei vari ministeri, risorse che vengono ridistribuite tra i *foreign fighter*). Dal 2014 in poi con l'IS si è posto per la prima volta il problema della mescolanza tra nuovi arrivati e popolazione in loco, di come gestire questa ampia massa di umanità.

È stata molto curata la comunicazione in internet proprio allo scopo di autorappresentarsi, creare un'immagine, magari anche più ampia e complessa, di una struttura statale nella sua effettiva organizzazione in ministeri ecc. (slide 16). Anche l'occidente ha ripreso questa documentazione presente in internet raccogliendo i loghi dei vari "dipartimenti".

Inoltre è stato pubblicato un documento sulla "costituzione della città"; questo mentre Mosul stava per essere conquistata dallo stato islamico, per calcare le orme di Maometto quando, arrivato a Medina per ricomporre un tessuto sociale sfilacciato, offrì una costituzione, un patto in cui definiva chi e a quali condizioni poteva vivere nella città. Vengono enunciati i dipartimenti e i vari governatorati come in uno stato "normale" (dati sempre raccolti on line, perchè è impossibile la ricerca sul campo) e viene offerta sempre una narrazione di ciò che sta avvenendo.

È necessario tenere sempre presente che il fattore esterno ha giocato un ruolo importante, perché, se ci domandiamo come sia possibile che queste persone siano riuscite a prendere il potere dobbiamo tenere presenti le risorse che hanno saputo drenare dall'esterno, risorse che hanno permesso di applicare questo nuovo concetto di ordine a livello del contesto locale, un ordine che doveva segnare una discontinuità rispetto alle tradizioni pregresse. Non c'è solo un contratto-scambio, c'è anche la capacità di rompere i legami pregressi sostituendoli con altri, per esempio attraverso la leva del *foreign fighter* che arriva dall'esterno.

Su questo fenomeno non si hanno dati certi, però lo stesso Stato Islamico ha fortemente spinto su questo elemento distinguendo l'elemento locale da quello straniero.

Il controllo del territorio è allo stesso tempo liberazione (narrata) e occupazione (reale). Ciò è molto evidente nell'amministrazione della giustizia, nell'imposizione dell'ordine: viene presentata come liberazione etica, ma è, di fatto, un controllo della popolazione. Viene offerto un modello di stato, sperimentato in Iraq e in Siria, che può essere replicato anche in zone diverse. L'esercizio della violenza e del controllo, che è il contenuto che noi

percepriamo più vivamente, occupa in realtà uno spazio più piccolo nella comunicazione rispetto al concetto di giustizia e all'idea di redistribuzione (che può essere anche espropriazione e cessione ad uno straniero) che sono prioritarie.

Grande spazio ha anche il "Comitato per l'arruolamento"; si creano le "case di accoglienza", per ospitare e formare gli stranieri che hanno chiesto di entrare nell'organizzazione e poi opereranno nel controllo del territorio.

7 grandi categorie (slide 20) costituiscono i capisaldi della narrazione che di sé fa lo Stato islamico:

1. La punizione del dissenso e della devianza
2. L'insegnamento
3. Il perdono (molte celebrazioni sono dedicate a quelli che si pentono e si sottomettono)
4. Il riscatto
5. L'organizzazione della forza militare in vari gruppi armati
6. Lo spirito di corpo che lega i combattenti nella vita quotidiana
7. L'utopia e gli ideali comuni

Due manifestazioni hanno permesso di mantenere il controllo nella dimensione del quotidiano (slide 21): la creazione di una sorta di "buon costume" e della polizia vera e propria, spesso riutilizzando ciò che già esisteva in precedenza (inclusi anche edifici e personale) all'interno di un contesto politico nuovo. Vengono collegati tra loro (nel disegno di correzione) gli argomenti più disparati (slide 22): v. un divieto di accettare le nuove monete circolanti in Siria per evitare l'inflazione rimanendo invece legati al dollaro, un cartello sulla requisizione delle sigarette che vengono bruciate in piazza (nel solco dello stato morale) ecc. Altro argomento è la costruzione delle scuole. Sulla questione dell'educazione (*Tarbiya*), intesa come strumento, si è concentrato ogni movimento di un certo peso del settore siriano (peraltro lo stato islamico non è l'unico a occuparsene): anche Damasco ha fatto rifare i libri di storia circa un anno fa. Durante una guerra civile che avrebbe potuto portare all'estinzione del regime la narrazione e la rappresentazione del conflitto risultano molto importanti, quindi anche lo Stato Islamico se ne è occupato, prevalentemente on line. Questi documenti si trovano facilmente perché sono facilmente scaricabili. Ci sono anche corsi di geografia, il che è piuttosto singolare.

La questione dell'educazione ha avuto due grandi risvolti:

1. La nuova educazione "civica" che sostituisce quella vecchia, attraverso la rieducazione degli insegnanti
2. L'educazione del giovane militante (soprattutto nei momenti di crisi) per far passare l'idea che lo Stato può anche fallire, ma che c'è una generazione di giovani educati a questi ideali che continuerà ad esistere.

Le ultime diapositive riguardano la possibilità di movimento nello Stato: chi è autorizzato ad andare dal punto A al punto B, chi può riprendersi una proprietà, per esempio, per un membro di un gruppo di oppositori espropriati, o rientrare in possesso della casa (logica di pentimento-risarcimento).

I cartelloni propagandistici che si vedono nelle slide, non spiccano per l'argomento trattato, ma piuttosto per il fatto che qualcuno si è preso la briga di farli e riproporli: sono la testimonianza di una presenza. I cartelloni che compaiono nella slide 22 sono libici (v. l'idea di un modello che si esporta) e riguardano i doveri sharaitici, qui in particolare il vestiario delle donne; c'è quindi l'idea fantomatica di introdurre una moneta d'oro come circolante; c'è poi un annuncio bizzarro che chiede di non dare passaggi ai soldati dello stato islamico, per mantenere separata la vita della popolazione civile dal corpo militare e amministrativo che deve sorvegliare, combattere ma non mescolarsi ad essa; un annuncio contro il fumo e infine la vignetta che rappresenta le leggi secolari sotto il piede dell'uomo armato.

Questa parte della cartellonistica viene accompagnata, più nell'ambito siriano che in quello iracheno, soprattutto nella zona di Aleppo, da immagini che riguardano la vita quotidiana e raffigurano uno stato che si riattiva piuttosto che crearsi ex novo: i beni primari, il riavvio delle piccole manifatture, la sicurezza alimentare, la scuola e l'ordine pubblico. Pratica, propaganda e comunicazione strategica qui confluiscono e coincidono nel modo di presentarsi come modello. V. la slide che mostra due *tweet* propagandistici dei *mujahidin*: intervista ad un personaggio sulle risorse, i prezzi, le qualità del cibo (buona grazie allo stato islamico) con il logo che dà ufficialità. La narrazione è volta a convincere che è possibile ricominciare all'interno dello stato islamico. Mentre all'interno la liberazione è occupazione, chi arriva dall'esterno serve funzionalmente a questa occupazione; quei cinque livelli rappresentano in piccolo la storia di ogni individuo che entra in quel territorio ed è reso funzionale al progetto dello stato islamico.

**testo non rivisto dall'autore*